

All'ombra della Grande Guerra

Incroci fra Italia e Ungheria: storia, letteratura, cultura

a cura di

ROBERTO RUSPANTI

e

ZOLTÁN TURGONYI



CENTRO RICERCHE DI SCIENZE UMANISTICHE
DELL'ACCADEMIA UNGHERESE DELLE SCIENZE
BUDAPEST 2017

- © Authors, 2017
 - © Editors, 2017
 - © Research Centre for the Humanities of the Hungarian Academy of Sciences, 2017
- È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata.

ISBN 978-963-416-075-5

Sommario

Prefazione (Roberto Ruspanti, Zoltán Turgonyi)	7
ROBERTO RUSPANTI	
All'ombra della Grande Guerra: incontri, incroci e scontri fra Italia e Ungheria nelle rispettive culture e letterature	21
FERENC HÖRCHER	
Arte e guerra nell'Europa Centrale all'inizio del ventesimo secolo: Lajos Fülep a Firenze	45
FERENC HÖRCHER	
Art and War in early 20 th century Central Europe: Lajos Fülep in Florence	61
GIULIO D'ANGELO	
L'universo sonoro intorno alla Prima guerra mondiale: musica e silenzio	77
BEATRICE TÖTTÖSSY	
La Grande Guerra e la cultura ungherese. Spunti per una "Public (Literary) History"	85
IVÁN BERTÉNYI JR.	
L'entrata dell'Italia in guerra alla luce dei diari editi e inediti degli uomini politici ungheresi	101

ALESSANDRO GALLO	
Il mare Adriatico nella Prima Guerra Mondiale: scenari di guerra e confronto geopolitico in un'area nodale	129
DÁVID TURBUCZ	
Miklós Horthy sull'Adriatico (maggio 1915). Valutazioni dei contemporanei e della posterità	153
VITO PAOLETIĆ	
L'imperiale e regia Biblioteca della Marina austro-ungarica a Pola: il fondo librario di interesse ungherese	167
IMRE MADARÁSZ	
Un grande poeta nella Grande Guerra. La fortuna di Ungaretti in Ungheria	181
ZOLTÁN FRENÝÓ	
Spirito romano, social-cristianesimo, realtà ungherese. Il pensiero di Ottokár Prohászka durante la Grande Guerra	207
KRISZTIÁN CSAPLÁR-DEGOVICS	
La rivalità fra l'Italia e l'Impero austro-ungarico concernente l'Albania (1878-1912)	221
CARLA CORRADI MUSI	
L'Ungheria e gli ungheresi negli scritti dei soldati trentini della Grande Guerra	249
FRANCESCO GUIDA	
Ungheria e Italia alla fine della Grande guerra, un rapporto ambiguo	271
PASQUALE FORNARO	
Cronache e propaganda di guerra di un'italiana dal sangue magiaro: Stefania Türr	283
GIANLUCA VOLPI	
L'epopea della sconfitta. Le memorie dell'arciduca Giuseppe sul fronte dell'Isonzo	307

ZOLTÁN TURGONYI

«Lo schiaffo wilsoniano alle leggi naturali».

Diritto di autodeterminazione e principio di nazionalità

nel pensiero cattolico alla fine della Grande Guerra 331

CINZIA FRANCHI

Mihály Babits e gli intellettuali ungheresi ‘italomani’

dinanzi all’entrata in guerra dell’Italia contro l’Austria-Ungheria 351

Elenco dei partecipanti al convegno 367

La Grande Guerra e la cultura ungherese

Spunti per una "Public (Literary) History"



BEATRICE TÖTTÖSSY

«Ciò che rende insopportabile il presente, [...] è il contrasto fra il nostro modo di pensare e il nostro agire; è il disprezzo continuo che ogni forma ha verso la sostanza; è la continua ripugnanza che ogni sostanza ha verso la forma.»

Max Nordau (1883)¹

«Fino alla guerra, la politica era considerata oggetto della rigenerazione, mentre soggetto e artefice di essa era la rivoluzione spirituale della nuova cultura. Dopo la guerra, e per effetto di essa, si ha una modificazione sostanziale perché il ruolo di protagonista e di artefice della rigenerazione fu assunto dalla politica, da una nuova politica che rivendica a sé la funzione rigeneratrice dell'uomo e della nazione, perché si considera essa stessa espressione di una rivoluzione spirituale che si ispira ad una concezione totale della vita, e che, come una religione, pretende di avere il monopolio nella definizione del significato e del fine ultimo dell'esistenza, almeno su questa terra.»

Emilio Gentile (2013)²

- 1 MAX NORDAU, *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà*, traduzione di Cimone (Emilio Faelli), Sesto San Giovanni, Madella 1914 [1884], p. 413; <www.liberliber.it> (ultimo accesso: 16 ottobre 2016). Ed. orig. ID., *Die konventionellen Lügen der Kultur Menschheit*, Leipzig, Verlag von B. Elischer Nachfolger 1883; edizione online: <<http://gutenberg.spiegel.de/autor/max-nordau-740>> (ultimo accesso 16 ottobre 2016).
- 2 E. GENTILE, *La grande guerra della cultura*, in G. PROCACCI (a cura di), *La società italiana e la grande guerra*, Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e Politica XXVIII, Roma, Gangemi 2013, ebook, n.n.

È dunque – avverte Emilio Gentile nell'epigrafe – nella cronotopia multipiano della prima e seconda guerra mondiale, e nel complicato rapporto tra politica, cultura e spirito, che una «nuova cultura» si inserisce come «rivoluzione spirituale» e come uno specifico campo d'azione. Nel suo *La grande Guerra della cultura*³ lo studioso ricorda anche che, dagli anni Novanta del Novecento in poi, si sono avviate ricerche sulla Grande Guerra d'impianto e orizzonti nuovi, con una specifica attenzione direttamente rivolta alla *storia culturale* del primo conflitto mondiale. Per Gentile, l'interesse a ricostruire la cultura, la coscienza e lo stato d'animo dell'epoca della guerra, restituendo la percezione, interpretazione e rappresentazione della realtà del tempo, nasceva dall'affermazione di un generale bisogno di *etica della pace*.

Da un punto di vista strettamente storiografico, *restituire la storia attraverso la dinamica della cultura*, implicava la progressiva emancipazione degli studi storici dal sistema di valori che si era costituito a partire dalla rivoluzione francese e che aveva comportato nel tempo, in termini generali, il primato del *principio etico della guerra* e, in particolare, una forte rappresentatività del sacrificio della vita (e della cultura della vita) da parte dei cittadini dei moderni Stati-nazione. Gentile annota però una sorta di incertezza nella coscienza dello storico (diremmo della *coscienza storica*) nell'intraprendere la ricerca del significato culturale della Guerra del 1914. Se per un verso, scrive, con l'affermarsi dell'etica della pace «si è dissolto il condizionamento che poteva esercitare, sulla coscienza dello storico, il sentimento partecipativo ai valori della cultura della Grande Guerra», per l'altro, come corollario della generale condanna della guerra, si presentava il rischio che «l'atto della conoscenza storica» si potesse trasformare in una «requisitoria retrospettiva». L'eventualità del rischio individuato da Gentile, pensiamo, è questione che rimanda alle scelte epistemologiche e deontologiche del singolo storico, quindi alla questione del 'mestiere' dello storico, rispetto al quale mestiere un chiaro orientamento ci giunge da Marc Bloch che nel 1941, nel pieno della seconda guerra mondiale, a chiusura della sua celebre *Apologia*, scriveva: «Una reazione dell'intelligenza o della sensibilità non si genera mai da sé, esige a sua volta che, se si afferma, ci si impegni a scoprirne le motivazioni. Per dirla con una parola, più che altrove, le cause in storia non si suppongono. Si cercano...»⁴.

3 Come da nota precedente.

4 MARC BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, a cura di Cesare Panizza, Alessandria, Falsopiano 2016 [1950], ebook, n.n. Ed. orig. Id., *Apologie pour l'Histoire ou Métier d'Historien* (1941-1943), Paris, Librairie Armand Colin 1952 [prima ed. 1949], p. 103; <<http://classiques.uqac.ca>> (ultimo accesso: 12 dicembre 2016): «Une réaction de l'intelligence ou de

Nei termini materiali della ricerca svolta nel segno dell'etica della pace, la storia culturale della prima guerra, con Gentile, riporta l'attenzione agli studi di Ernesto De Martino⁵. Nel 1964 (di fronte al pericolo di una guerra globale fondata sulla tecnologia del nucleare) De Martino, da antropologo, valutava la situazione culturale a lui coeva. Scriveva: «Almeno una parte della cultura della società borghese si trova oggi variamente impegnata in una particolare modalità storica di apocalittica, cioè di perdita e di distruzione del mondo: una apocalittica che [...] si riflette nella vita culturale e nella disposizione degli animi e delle menti»⁶, nella *Stimmung*. Servendosi allora di una serie di temi e casi psichiatrici del passato (tra cui il delirio di «fine del mondo» raramente costitutivo di esplicito contenuto della coscienza, le frequenti esperienze di estraniamento, depersonalizzazione e derealizzazione, i fenomeni della schizofrenia con la perdita della realtà mondana, ecc.), studiati nei precedenti cent'anni di modernità europea da filosofi, psicologi, psicoanalisti e teorici della società tra cui Pierre Janet, Sigmund Freud e Karl Jaspers, De Martino osservava che «nella prospettiva storico-culturale e antropologica si tratta di conquistare criteri definiti per distinguere le apocalissi culturalmente produttive da quelle psicopatologiche, o più esattamente per valutare le apocalissi culturali nella loro concreta dialettica di rischio psicopatologico»⁷. In sostanza De Martino proponeva di «avvalersi del sussidio euristico del documento psicopatologico»⁸, sostenendo che il confronto tra le due tipologie di documenti conduce «con tanta maggiore energia ad individuare differenze storico-culturali estremamente significative quanto più farà al tempo stesso valere la esigenza di una interpretazione unitaria del tema apocalittico nel suo significato antropologico» e che, quindi, su questa base, è possibile prevedere un «progetto comunitario di esserci-nel-mondo»⁹. A motivazione ulteriore della proposta (e della connessa progettualità) chiariva che il ricorso a documenti psicopatologici in alcun modo implicava una «confusione» tra apocalissi culturali e apocalissi psicopatologiche, ma, al contrario, rendeva

la sensibilité ne va jamais de soi, elle exige à son tour, si elle se produit, qu'on s'efforce d'en découvrir les raisons. Pour tout dire d'un mot, les causes, en histoire pas plus qu'ailleurs, ne se postulent pas. Elles se cherchent...».

5 E. DE MARTINO, *Apocalissi culturali e apocalissi psicopatologiche*, in «Nuovi Argomenti», 69-71 (luglio-dicembre 1964), pp. 105-141.

6 *Ivi*, p. 106.

7 *Ivi*, pp. 110-111.

8 *Ivi*, p. 137.

9 *Ivi*, pp. 108-109.

possibile «l'approfondimento, in una direzione nuova, del nesso dialettico tra normale e anormale, tra sano e malato, fornendo al tempo stesso criteri determinati per valutare di volta in volta, attraverso il documento filologico o quello etnografico, le singole apocalissi culturali con i loro rischi di recessione verso la crisi e la effettiva potenza di reintegrazione operativa culturale che esse dispiega[va]no»¹⁰.

Se il vissuto dell'individualità europea nel 1914-1918 è da interpretare come apocalissi culturale o come apocalissi psicopatologica, o come un'apocalissi in cui si intersecano cultura e psicopatologia, coscienza culturale e psiche sottoposta a pressioni con esiti patologici, è per noi questione essenziale nella misura in cui il nostro interesse qui è di tentare di delineare la posizione presa (e/o subita) dal letterato e dalla letteratura (ungherese) nelle circostanze iniziali del primo conflitto mondiale.

Lo storico Christopher M. Clark, in un recente studio¹¹ sostiene che «la crisi che portò alla guerra nel 1914 fu il frutto di una *cultura politica condivisa*, ma fu anche multipolare e con elementi realmente interattivi: è questo che ne fa l'evento più complesso dell'epoca contemporanea»¹² nostra. In altre parole, Clark prevede che, nella ricerca del senso della crisi internazionale multipiano precedente allo scoppio della guerra, occorra assumere a materia di studio gli «eventi vissuti e inseriti in una narrazione» la quale determina «il modo di percepirli» e motiva «specifici comportamenti». Quindi, senso di «paura», «presentimenti», «arroganza» e «spavalderia» costituiscono la *Gestalt* delle persone e, nello spazio della *cultura antropologica condivisa*, operano alla pari delle minacce esterne derivanti dalla situazione politica internazionale. Per Clark gli attori storici d'interesse sono i protagonisti dell'alta politica del periodo i quali, insieme con i giornalisti, intervenivano nella realtà appunto dell'alta politica avendo davanti ai loro occhi qualcosa di reale tuttavia, subendo e creando anch'essi *Stimmung*, con la proiezione sugli interlocutori (avversari o meno che questi fossero) paure e desideri propri personali. Clark ricostruisce le «posizioni decisionali» dell'alta politica e dei loro principali protagonisti, così come questi si presentavano prima e nel corso dell'estate del 1914: con dinamiche straordinarie e fortemente intrise di *contingenza* che – in vario grado costitutiva dell'insieme degli elementi causali dello scoppio del-

10 *Ivi*, p. 113.

11 CHRISTOPHER M. CLARK, *I sonnambuli: come l'Europa arrivò alla grande guerra*, traduzione di David Scaffei, Roma-Bari, Laterza 2013 (ebook, 2016, n.n.). Ed. orig. ID., *The Sleepwalkers: How Europe Went to War in 1914*, London, Allen Lane 2012.

12 *Ivi*, n.n. e *passim*.

la guerra – fu certamente una presenza determinante nella formazione della *Stimmung* e perciò anche nell'andamento della crisi. Una crisi dunque che – benché fosse stata frutto tangibile di una cultura politica condivisa ed espressione di un'interazione antropologico-culturale multipolare – oggi risulta una delle realtà più complesse, forse la realtà più complessa, dell'epoca contemporanea. E tale risulta soprattutto perché, come osserva Clark – richiamando la celebre trilogia e 'opera ponte' del 1930-1932 di Hermann Broch, scrittore formatosi a Vienna, nell'ambiente culturale della borghesia ebraica assimilata dell'Austria-Ungheria, – «i protagonisti del 1914 erano dei sonnambuli, apparentemente vigili ma non in grado di vedere, tormentati dagli incubi ma ciechi di fronte alla realtà dell'orrore che stavano per portare nel mondo». In effetti, se nel presente storico, oggetto di studio, «nessuno degli obiettivi per cui i politici del 1914 si scontrarono poteva giustificare il cataclisma che ne seguì», l'esito dello studio odierno – secondo cui l'insieme di frammenti di esperienza, di paure, di proiezioni psicologiche e di interessi «mascherati sotto forma di massime» ebbe a produrre nella comunicazione dell'epoca una sostanziale ambiguità, – induce lo storico a dubitare che il termine *politica* «sia sempre appropriato in relazione al contesto pre-1914» e a interpretare il proprio mestiere («le cause in storia non si suppongono. Si cercano») con una nuova sensibilità. La ricerca del *perché* si è giunti alla guerra viene così reindirizzata da Clark su linee del *come* vi si sia giunti. Al termine politica si affianca quello di *cultura*, l'itinerario suggerito da Emilio Gentile e, tramite lui, da Ernesto De Martino, si presenta con una nuova prospettiva. Scrive Clark: «Il giudizio enunciato dall'articolo 231 del Trattato di Versailles contribuì a far sì che la questione della 'colpa della guerra' rimanesse in primo piano». Concentrarsi invece sul tema del *come* – continua – permette di «adottare un approccio alternativo, ripercorrendo gli eventi non per il bisogno di redigere un capo d'accusa contro questo o quello Stato o contro particolari individui, ma con lo scopo di individuare le decisioni che produssero la guerra e di comprendere i ragionamenti o le emozioni che le sostennero»¹³.

Nella nuova prospettiva di ricerca – in cui la dimensione della cultura si profila preponderante rispetto a quella della politica, – l'evento del duplice omicidio di Sarajevo ripetutamente tentato, oppure la concezione divergente della coesione politica in Francesco Giuseppe e nell'arciduca Francesco Ferdinando (concezione che, nel primo, punta su una generica idea di convivenza pacifica, nel secondo, su una prassi finalizzata a superare i rischi della frammentazione

13 CLARK, *I sonnambuli...* cit., n.n. (corsivo nostro).

politica e quindi del sistema imperiale), o ancora un pranzo a Vienna, nell'ottobre del 1913, con i primi ministri ungherese Tisza e serbo Pašić, il ministro degli Esteri austriaco Berchtold e altri (dove quest'ultimo, appassionato di arte, letteratura e corse di cavalli, e distratto «dal caloroso approccio» del Pašić, gioviale e «notoriamente elusivo», si dimentica di ribadirgli la richiesta di Vienna alla Serbia di ritirarsi dall'Albania), vengono da Clark assunti come elementi i quali soltanto come sequenze di interazioni complesse, e per l'appunto di dimensione ampiamente culturale, risultano produrre certe *conseguenze*. Si evita dunque l'illusione della sussistenza di meccanismi causali e si opta, di fronte alla complessità e quantità di eventi, attori, decisioni e linguaggi, oggi in nostro possesso nella forma di un immenso patrimonio documentale, per un lavoro storiografico che – nel suo metodo e nella sua vocazione a comprendere la politica, la cultura e la mentalità epocale raggiungendone anche i «presupposti inespressi» (per dirla con James Joll, esplicito riferimento per Clark) – finisce per avvicinarsi alla ricerca per simulazione¹⁴. Andando oltre l'opinione espressa nel contesto pubblico (per l'appunto fino a toccare ciò che condiziona gli atteggiamenti e il comportamento degli statisti, dei legislatori, dei giornalisti e – aggiungiamo noi – degli intellettuali creatori di opere letterarie e artistiche), conclude Clark, è forse possibile individuare, nell'Europa del 1914 (o, a titolo d'esempio, nella realtà europea e mondiale del 1962, 2011 o 2015, rispettivamente caratterizzate dal problema nucleare, dall'attacco alle Torre Gemelli e dal fenomeno del 'terrorismo solitario') linee culturali (di mentalità e di *Stimmung*) che disvelino la formazione di disponibilità (contingenti o radicate) nei confronti della guerra. Nello studio di Clark sul 1914 «una sempre più radicata disponibilità nei confronti della guerra» si delinea «in particolare all'interno delle élites colte», in concomitanza con due importanti dati epistemologici della ricerca condotta, tra loro collegati: come già detto, dalla rilettura della storia del 1914-1918 compiuta da Clark essa, la storia, risulta come un evento della *contemporaneità*; e la stessa rilettura implica la consapevolezza del cambiamento di prospettiva rispetto

14 Cfr. DOMENICO PARISI, *Una nuova mente*, Torino, Codice edizioni 2016 (ebook, n.n.). Parisi, dalla prospettiva dello studioso di filosofia teoretica e di robotica, sostiene che oggi le ipotesi e le teorie si possono formulare non a parole ma con le simulazioni, che costituiscono qualcosa di essenzialmente non verbale: «Le tecnologie digitali danno alla comunicazione non verbale potenzialità nuove e molto grandi che si intravedono chiaramente anche se sono ancora pochissimo sfruttate. Si tratta delle visualizzazioni, delle animazioni, delle interfacce interattive, delle simulazioni, dei mondi virtuali, dei computer games. Qui il linguaggio non c'è o ha un ruolo del tutto marginale». Certamente nella gestione del patrimonio documentale il linguaggio c'è ed è fondamentale. Tuttavia funge da uno dei media che veicolano il senso della realtà d'insieme del patrimonio documentale ovvero della memoria storica collettiva.

agli studi storici degli anni 1960-1980, anni in cui il periodo della prima guerra aveva assunto «un certo fascino agli occhi dell'opinione pubblica» giacché «era facile raffigurarsi il disastro dell'«ultima estate» dell'Europa quasi fosse un dramma *fin de siècle* in costume»¹⁵.

Clark, per documentare la complessità della ricerca sulla crisi di luglio del 1914 («evento della contemporaneità, il più complesso dell'epoca contemporanea, e forse di qualsiasi epoca»¹⁶) anche su base statistica, ricorda che una rassegna della letteratura corrente all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso stimava in 25.000 il numero di volumi e saggi d'interesse e che la linea epistemologica diffusa all'epoca era quella indirizzata alla ricostruzione della colpa (nella versione della «mela marcia» o della sua condivisione fra più soggetti, in ogni caso con interesse a individuare «i difetti di «sistema»»).

Un recente studio sulle *Nuove prospettive storiografiche sulla Grande guerra: violenze, traumi, esperienze*¹⁷ permette di seguire lo spostamento del problema (per riprendere il ragionamento di Peter Bürger) verso il terreno della storia culturale della guerra, con specifica attenzione al sommerso e ai «presupposti inespressi». L'International Society for First World War Studies fondata nel 2001 a Lione attualmente garantisce 12854 metadati *in progress* e

15 CLARK, *I sonnambuli...* cit., n.n. La considerazione di Clark induce a un interessante confronto tra gli studi storici e letterari: Peter Bürger, teorico dell'avanguardia storica, della neoavanguardia e del postmoderno, nella sua *Teoria dell'avanguardia* (a cura di R. RUSCHI, Torino, Bollati Boringhieri 1990; ed.orig. *Theorie der Avantgarde*, Frankfurt am Main, Suhrkamp 1974) anticipa l'essenziale tensione epistemologica della storiografia votata alla contemporaneità. Due i punti significativi della proposta di Bürger (pp. 124-125): le trasformazioni artistiche non andrebbero cercate a livello dell'opera (aggiungiamo: a livello della pura e semplice raffigurazione prodotta con gli strumenti della storiografia), ma dell'istituzione ovvero a livello dei discorsi normativi (in ultima analisi: nei confronti della realtà sociale); la comprensione del 'nuovo' può essere effettuata anzitutto se si coglie l'atteggiamento modificato sia nei confronti dell'arte, che della teoria ovvero, e in definitiva, se si coglie la nuova sensibilità nel rapporto al presente (aggiungiamo: se si coglie la nuova *Gestalt* dell'individualità e la nuova costellazione della *Stimmung*). Vi è infine un ulteriore puntualizzazione in Bürger, di grande interesse: parlando della nuova sensibilità artistica degli anni Settanta del Novecento, egli mette in evidenza come nella concezione che l'uomo europeo ha della propria attività artistica, avvenga «uno spostamento del problema». Tale spostamento, osserva, «è una delle poche strategie di pensiero di cui disponiamo per risolvere *problemi aporetici*. Ma perché sia pensabile, un simile spostamento deve essere già implicito nella situazione obiettiva del problema» (*Ivi*, p. 119, corsivo nostro). Annotiamo a latere che l'individualità sia in Bürger che in Clark è strettamente riferita all'élite (artistica nel primo, politica nel secondo).

16 *Ivi*, n.n. e *passim*.

17 M. BIZZOCCHI, *Nuove prospettive storiografiche sulla Grande guerra: violenze, traumi, esperienze*, in «E-Review. Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete», 2 (2014), n.n., <<http://e-review.it/sommario-2014.all>> (ultimo accesso: 31 maggio 2016).

offre un quadro bibliografico che, probabilmente, è il più completo riguardo agli studi sulla prima guerra. Dall'archivio aperto facilmente si ricavano alcuni dati che qui interessano in modo particolare: soltanto tra settembre 2015 e gennaio 2017 sono stati inseriti i metadati di circa 1500 lavori sulla *cultura* nella (e della) Grande Guerra, di cui 379 riguardano il tema «intelletuali e guerra», 725 i nessi tra guerra e letteratura (che non comprendono 35 edizioni a stampa di memorie e biografie di soldati che sono altrove collocate), 397 le arti visive, teatro e musica nella guerra (senza i prodotti cinematografici, documentari e *fiction* che formano un corpus a sé)¹⁸. Tali dati sono consoni a quanto sostiene lo storico britannico John Keegan, secondo cui la guerra stessa è, anzitutto, un atto culturale. Keegan abbandona quindi l'idea di von Clausewitz – «la guerra non è soltanto un atto politico, ma un vero strumento politico, una prosecuzione dell'attività politica, una sua continuazione con altri mezzi» – e va oltre anche alla necessaria constatazione di parità tra politica e guerra, quali strumenti di intervento, raggiunta nella Prussia di fine Ottocento in seguito alla modernizzazione dell'esercito e all'adozione del 'razionalismo tecnicistico'. Keegan indaga il versante *soggettivo* dell'atto di guerra, entra nella sfera opaca della violenza interpersonale, tenta di comprendere l'antropologia del combattimento¹⁹. All'interesse per la tattica, intesa nel senso ampio della gestione della macchina di guerra, in Keegan subentra l'interesse per la vita dentro la guerra.

In relazione alla guerra intesa come atto di cultura, qui in particolare interessano il *bisogno di racconto* (in altre parole: il bisogno di letteratura) e le pratiche e i contesti in cui esso prende forma. Al di là degli aspetti strettamen-

18 Cfr. il sito ufficiale del Centro: <<http://www.firstworldwarstudies.org/>> e la Bibliografia in sistematico aggiornamento <https://www.zotero.org/groups/first_world_war_studies_bibliography/items/> (ultimo accesso: 31 maggio 2016) con ricorso al mailing list e al *social*. Sempre nell'arco del tempo settembre 2015 - gennaio 2017, i metadati concernenti gli studi sul 1914-1918, i documenti risultano 559 per l'Austria-Ungheria, 622 per l'Italia, 895 per la Germania, 759 per la Francia (a testimonianza dell'ottica storiografica francese tradizionalmente attenta alla microstoria sociale, i 759 documenti sono suddivisi in testi sulla società militare, 228, e opere sulla società civile, 531) e 693 per la Russia.

19 Per la novità del punto d'osservazione di JOHN KEEGAN, cfr. *La grande storia della guerra. Dalla Preistoria ai giorni nostri*, trad. it. di Davide Panzeri, Milano, Mondadori 1994 (Ed. orig. *A History of Warfare*, New York, Knopf 1993). Per il celebre testo di CARL VON CLAUSEWITZ si veda *Della guerra*, a cura di G. Cardona, Milano, Rizzoli 2009 (ebook 2013, n.n.); per l'edizione originale online ad accesso aperto cfr. ID., *Vom Kriege*, Berlin, Dümmler 1832-1834, voll. 1-3, <<https://www.clausewitz.com/readings/VomKriege1832/TOC.htm>> (ultimo accesso: 15 novembre 2016). Chi invece ha messo in evidenza la prospettiva adottata da Keegan, sono STÉPHANE AUDOIN-ROUZEAU e ANNETTE BECKER, nel loro *14-18, retrouver la Guerre*, Paris, Gallimard 2000.

te antropologico-culturali, o anche sociologici, nelle circostanze della prima guerra si nota, come fatto nuovo, che nella presa di forma del racconto – soprattutto se osserviamo situazioni in cui il racconto si alimenta con il pensiero dialogico tra l'io e l'altro *in guerra*, e con le tecnologie (anzitutto la stampa quotidiana, il cinema, la fotografia e le varie forme della pubblicità) che quel pensiero supportano e creano – il pensiero intellettuale (letterario e artistico) ricongiunge in sé il proprio potenziale aspetto «discorrente» («filosofante», aperto a tensioni metafisiche, alla visione, intuizione e teoria del rapporto tra forma e sostanza) e «operante» (ovvero teso e finalizzato ad azioni indirizzate all'assetto produttivo e comunicativo della società, e perciò interessato alle «tecnologie di pensiero»)²⁰. Agli inizi del Novecento, scrive Tomás Maldonado, «la possibilità di accedere alle prime pagine dei grandi giornali era vissuta dagli intellettuali con un entusiasmo quasi delirante, ma anche con meraviglia. Benché alcuni di loro fossero abituati a essere letti da molti in un lungo arco di tempo, per la prima volta si potevano misurare con l'esperienza di essere letti da molti in un solo giorno e forse alla stessa ora»²¹.

Alcuni passi tratti dal diario che Béla Balázs ha tenuto per lunghi decenni, e al quale abbiamo accesso per il periodo 1903-1922, testimoniano la congiunzione tra pensiero discorrente e operante, nel contesto in cui la tecnologia – come media civili e di guerra – rapidamente diventa elemento preponderante della vita quotidiana²²: «Non mi è difficile immaginare una religione nella

20 Cfr. TOMÁS MALDONADO, *Che cos'è un intellettuale? Avventure e disavventure di un ruolo*, Milano, Feltrinelli 1995 (ebook, n.n.). Il saggio prende in esame le varie sfaccettature della categoria di intellettuale. Nella condizione intellettuale di *fine* Novecento a Maldonado, per un verso, sembra di essere giunti «agli inizi di una svolta formidabile nell'ambito del pensiero che», dice, «ho chiamato operante». Si riferisce al pensiero che «agisce sull'assetto produttivo e comunicativo della società» e che permette di prevedere un futuro in cui «tutti saremo ugualmente intellettuali, tutti ugualmente pensanti, poiché, se le cose vanno bene (il che non è scontato), tutti potremo avere accesso alle stesse "tecnologie di pensiero"». Per l'altro verso, per quel che concerne il «pensiero discorrente», lo studioso ritiene impossibile argomentare con analogo ottimismo. Anzi, intravede che la distinzione tra le due forme di pensiero venga interpretata come scissione: «Alcuni disinvolti visionari dei mondi futuri, fanatici credenti in un avvenire ultra-postindustriale, sostengono la tesi che nel secolo prossimo venturo non ci sarà più posto per il pensiero discorrente. Il pensiero sarà operante, o non sarà» (n.n.).

21 *Ivi*, n.n.

22 «Il modo in cui la guerra è stata raccontata, e prima ancora la possibilità stessa di raccontarla, è un discrimine importante per comprendere sia il tipo di trasformazioni delle forme d'esperienza alle quali gli uomini potevano avere accesso dopo l'estate del 1914, sia i mutamenti che hanno investito gli individui nella deflagrante affermazione del moderno sistema industriale», in STEFANO CATUCCI, *Per una filosofia povera. La Grande Guerra, l'esperienza, il senso: a partire da Lukács*, Torino, Bollati Boringhieri 2003, p. 209.

quale la scrittura del diario costituisce un dovere ecclesiastico», scrive l'11 gennaio del 1907²³ per poi, dopo un anno mezzo, precisare la sua vocazione e lo sviluppo della forma diario: il mio diario semplicemente «conteneva dei “temi” e non un resoconto redatto con costanza religiosa, non una cronaca, cosa che invece in passato inconsapevolmente è stato. Eppure da allora la mia scrittura diaristica era diventata consapevole e da allora ero solito dire che pensavo a una religione la cui legge capitale fosse la scrittura del diario. Sarebbe davvero un grande atto riuscire a realizzare un diario che diventi l'impronta perfetta della vita di una persona. E chi, se non io, persona in cui la percezione della trascendenza della vita è diretta e incessante, deve tentare questa via? Mi devo di nuovo ricomporre e tenere forte e andare avanti, per portare a termine tutto ciò, che solo io posso e devo fare, penso» (14 luglio 1908)²⁴. Qualche giorno dopo la dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria alla Serbia, e con un mese di iato nel diario, il 2 agosto 1914 Balázs annota: «Guerra. Per la precisione – a quanto sembra oggi – guerra mondiale»²⁵. Ed è questa stessa oggettivazione diaristica che lo induce a una considerazione «ponte» fra il pensiero discorrente e operante. Scrive: «Colui che è invisibile nella folla, deve tacere anche se ha da dire qualcosa, per evitare che quella cosa venga compromessa per il fatto che non è in grado di farla ascoltare. Parli soltanto chi sente in sé la vocazione del profeta. Se mi trovassi nella condizione di Ady, sicuramente scriverei poesie politiche e lo farei anche se avessi sentimenti identici a quelli che ho. Ora desidero proprio essere nella condizione di Ady e poter avere fiducia nella qualità delle informazioni che sono in grado di possedere»²⁶. Nazionalismo (da superare) o internazionalismo (da rendere

23 BÉLA BALÁZS, *Napló 1903-1914*, a cura di A. FÁBRI, Budapest, Magvető 1982, p. 454: «El bírok képzelné egy vallást, melyben egyházi kötelesség a naplóírás» (1907. január 11.).

24 *Ivi*, p. 470: «“Témák” voltak, nem vallásosan szigorú folytonos beszámolás, krónika, mint ahogy régen öntudatlanul az volt. Pedig azóta tudatos lett, és azóta mondtam, hogy gondolok olyan vallást, melynek főtörvénye a naplóírás volna. Aztán nagy tett is volna az, ha meg tudnám csinálni. Egy emberélet teljes lenyomatát. És ki próbálja meg, ha nem én, akiben az élet transzcendenciájának érzése olyan közvetlen és folytonos. Össze kell megint markolnom magamat, és végigcsinálni, megcsinálni mindezeket a dolgokat, melyeknek lehetősége és szükség-e, úgy látszik, csak bennem van meg» (1908. július 14).

25 BÉLA BALÁZS, *Napló 1914-1922*, a cura di A. FÁBRI, Budapest, Magvető 1982, p. 5: «Háború van. Mégpedig - úgy látszik ma - világháború» (1914. augusztus 2.).

26 *Ivi*, p. 6: «Aki a tömegben láthatatlan, annak hallgatnia kell, még ha van is mondanivalója, mert kompromittálhatja azt avval, hogy nem bírja meghallgattatni. Csak aki prófétai küldetését érzi, az szóljon ilyenkor mégis. Ha én Ady helyzetében volnék, most politikai verseket írnék bizonyosan, még ha pont úgy éreznék is, ahogy érzek. De máma vágyom rá, hogy bár olyan helyzetben volnék, és bízhatnék informáltságomban» (1914. augusztus 2.).

preponderante a partire tra l'altro dalle forme ancora germinali del socialismo e del tolstoismo, e da modellarlo nel contesto dell'Austria la cui formazione politica multietnica può fare da buon brodo di coltura), cultura francese (pericolosa per gli ungheresi con la loro cultura periferica priva di profondità, disciplina e organizzazione) o cultura tedesca (utile per gli ungheresi, che da essa possono apprendere disciplina e organizzazione senza rischiare di dover assimilare lo spirito tedesco, vista la distanza che da questo li separa): sono elementi del diario del 2 agosto 1914 che tracciano un pensiero operante *in potenza*.

Tra le annotazioni del 19 marzo 1915 leggiamo: «Sono stato ricoverato nell'ospedale militare della Accademia Ludovica, poi nell'ospedale San Giovanni [...] Nelle circostanze ho riscontrato in me un importante punto debole: la vanità, che voleva lucrare sulla mia leva e sull'infermità. Ho mandato una mia fotografia militare a "Érdekes Újság" che non l'ha pubblicata, e io ci sono rimasto male. Credo che in generale abbia sentito scarse l'attenzione e la commozione. Non da parte dei miei amici ma *da parte del pubblico*. Mi rincresceva di non essere un ferito di guerra. Credo che non mi sarebbe dispiaciuto rimanere zoppo invece che ritrovarmi con una malattia cardiaca di facile guarigione. Forse tutto questo non era soltanto viltà. Mi spingeva piuttosto il desiderio di dimostrare, di fare propaganda, di dare *esempio*, di agire per la causa. Avrei voluto essere efficace, un *esempio ben visibile*. Di nuovo a casa, ho iniziato a scrivere per la "Nyugat" il mio diario di guerra, con il titolo *Va' e soffri anche tu!* A lungo non riuscivo a scrivere. [...] Ma già allora ho capito di aver conquistato una nuova qualità: i nervi mi sono diventati cento volte più reattivi alla vita, che non mi ha abbandonato, e a ogni cosa visibile, che ho visto di nuovo, come per la prima volta, come dono ricevuto ancora una volta. Tutti i miei sensi, con rinnovata veemenza e avidità, hanno aderito al mondo da cui ho rischiato di staccarmi e a cui non appartengo più con la naturalezza di prima. Ho conquistato maggiore sensibilità e sensualità. I miei scritti hanno riscosso un grande successo. Ciononostante, dopo il terzo pezzo, ho lasciato la "Nyugat" perché li ha apprezzati troppo poco»²⁷.

27 *Ivi*, pp. 30-31: «Pesten a Ludovika Akadémia hadikórházában feküdtem, aztán a Szt. János kórházban [...] Közben egy nagy gyengémet konstatálhattam. Hiúságom kamatoztatni szerette volna hadba vonulásomat és betegségemet. Egy katonaképemet elküldtem az Érdekes Újságnak, és bántott, hogy nem közölte. Általában keveselltem, azt hiszem, az érdeklődést és megfigyeltséget. Nem barátaim, hanem a publikum részéről, és sajnáltam, hogy nem sebesült vagyok. Azt hiszem, nem bántam volna, ha sánta maradok inkább, minthogy hamar gyógyuló szívbjajom maradjon. De mindez talán nem csak hitványság volt. Leginkább a tüntetés és

Il ‘diario di guerra’ troppo poco apprezzato dai redattori e scrittori della «Nyugat», nel 1916 andrà a far parte di un libro ovvero di un insieme testuale che si articolerà in 7 elementi e contemplerà varie tipologie di scrittura, da testi diaristici e dialoghi, a poesie a microracconti²⁸. Nella prospettiva di analisi che qui adottiamo, il volume del 1916, insieme con il diario intimo e articoli sparsi, si presenta come una sorta di zibaldone dell’*io in guerra* e, come tale, è preziosa fonte di riflessioni per quel che concerne l’ipotesi di una Public (Literary) History.

Proponiamo due linee d’interesse.

Vi è una prima, e modernissima, urgenza di Balázs sul piano della *visibilità* della sua persona. Tale urgenza passa attraverso varie categorie dell’essere sociale e culturale, quali l’appartenenza, la partecipazione, l’organizzazione dell’esperienza, la solidarietà. Ma vi è una categoria che ci sembra estremamente pertinente per il pensiero operante e per l’assetto comunicativo della società: è la categoria del *prestigio*. È Lajos Leopold, coateneo degli scrittori della «Nyugat», sociologo, amico di Mihály Babits e membro della Società delle Scienze Sociali (istituzione che nel 1901-1919 ha unito esponenti delle varie anime del progresso ungherese) che nel 1912 pubblica un lungo saggio dal titolo *A presztízs* (Il prestigio). Leopold parte dal presupposto che – con il passaggio dalla società premoderna, fondata sul principio dell’autorità, alla società moderna in cui la vitalità collettiva si basa sulla democrazia della comunicazione e in particolare sulla *pubblicità*, – il prestigio come categoria culturale sia in declino e che tale declino abbia un importante effetto sul funzionamento del sistema dei valo-

propaganda, a *példa* kedvéért szerettem volna, az ügy érdekében. Szerettem volna hatásosabb és *láthatóbb példa* lenni. Itthon elkezdtem írni a Nyugat számára hadinaplómat. *Menj, és szenvedj te is* címen. Sokáig nem ment [...] De már akkor éreztem, hogy egy új kvalitásom nőtt. Százszor érzékenyebbek lettek idegeim az élet iránt, melyben mégis megmaradtam, minden láthatóság iránt, melyet újra láttam, megint először, mert újra ajándékba kaptam. Indulatosabban, szomjasabban tapadtak érzékeim a világhoz, melyről majdnem leszakadtam, mert nem oly magától értetődő már, hogy benne vagyok. Érzékibb lettem. Nagy sikere volt ezeknek az írásoknak. A harmadik után mégis megváltam a Nyugattól, mert ők igen kevésre becsülték» (1915. március 19.).

- 28 BÉLA BALÁZS, *Lélek a háborúban*. Balázs Béla honvédtizedes naplója (Anima in guerra. Diario del milite caporale Béla Balázs), Budapest, Kner Izidor 1916. Offre una buona sintesi della storia del volume E. E. MOLNÁR, nel suo *Lélek a háborúban*. *Az untauglich Balázs Béla hadba vonulása* (Anima in guerra. Arruolamento dell’untauglich Béla Balázs), in G. ERDŐDY (a cura di), *Mából a tegnapról. Képek Magyarország 19. és 20. századi történelméből* (Oggi dell’ieri. Immagini della storia dell’Ungheria nei secoli XIX e XX), Budapest, ELTE Történelemtudományok Doktori Iskola 2012, pp. 75-89., <http://moma.elte.hu/wp-content/uploads/2012/07/Mából.PhD._kötet.pdf> (ultimo accesso: 25 marzo 2016).

ri. Scrive Leopold: «La realtà sociale, in una moltitudine di relazioni confuse, prevalentemente parla di noi ma si svolge senza di noi. La parola *società*, quasi sempre, significa che qualcosa *non* ci è dato di vedere, che qualcosa *non* ammette un nostro intervento; ci sono cose che non vediamo perché si trovano fuori dal nostro orizzonte, perché la nebbia le copre o perché siamo miopi; e *ci sono cose che non arriviamo a vedere perché ciò che è, è società e massiccia immutabilità*²⁹.» L'acume di Leopold sta nell'avvertire il mutamento di una categoria di lunga e consolidata tradizione, la sua ambivalenza, le potenzialità culturali che ciò comporta. Sottolinea in effetti che il declino del valore rappresentato dalla categoria di prestigio nel contesto tradizionale, in quello 'opaco' della società di massa va di pari passo (*può e deve* andare di pari passo) con operazioni culturali di nuovo (e strumentale) 'ancoraggio' e rifunzionalizzazione del valore non più autonomo (il prestigio), a un livello superiore e di maggiore complessità. «Il *prestigio* non è fenomeno della logica, dell'etica o dell'estetica ma della psicologia, precisamente della psicologia sociale. È possibile che aderisca al logico, all'etico, all'estetico o all'utile oppure al loro opposto [...] Da qui l'impossibilità di chiarire e comprendere correttamente il particolare effetto psicologico-sociale di questo fenomeno, che rientra nell'ambito del *personale*, se – come Simmel – lo facciamo derivare da cause mistiche e a lui interne. L'efficacia del prestigio (del *personale*) è casuale oppure la si produce, non è di stampo soggettivo o destinale. La neutralità sul piano logico, etico, estetico e dell'utilità, e i presupposti di democrazia, che caratterizzano il prestigio, gli assegnano una diffusa importanza sociale: la neutralità ne determina la qualità e la specificità, i presupposti di democrazia ne indicano la quantità, la permanenza e l'assetto generale. Il prestigio dunque, grazie alla sua neutralità, è adatto a diffondere e preservare valori reali [...] D'altra parte, se da un lato l'assenza del prestigio implica il rischio che, persone di valore sul piano della logica, etica, estetica ed economia, vengano ripetutamente bloccate nella loro resa sociale, dall'altro, sul versante operativo, il prestigio aumenta la possibilità di confusione tra valore e disvalore»³⁰.

29 LAJOS LEOPOLD, *A presztizs* (Il prestigio), Budapest, Athenaeum 1912, p.12,

<http://mtdportal.extra.hu/leopold_lajos.html> (ultimo accesso: 22 dicembre 2016): «A társadalom túlnyomó része – kusza és óriási kapcsolatokban – rólunk-nélkülünk folyik le. Az a szó, hogy *társadalom*, legtöbbször azt jelenti, hogy valamit *nem* láthatunk, hogy valamihez *nem* szólhatunk hozzá; vannak dolgok, amelyeket azért nem látunk meg, mert kívül esnek szemhatárunkon, vagy, mert ködös az idő, vagy mert rövidlátók vagyunk és *vannak dolgok, amelyeket azért nem látunk meg, mert társadalom van, mert tömeges állandóság van*» (i corsivi sono di Leopold).

30 Ivi, pp. 5-6: «A *presztizs* nem logikai, nem erkölcsi, nem esztétikai, hanem lélektani, szűkebben meghatározva: társadalomlélektani tünemény, mely a logikushoz, erkölcsöshöz,

Una seconda linea di interesse si ricava dallo ‘zibaldone dell’*io in guerra*’, per quel che riguarda l’ipotesi di una Public (Literary) History. In questo caso si tratta della memoria della guerra *in statu nascendi*, dei suoi spazi e modi di funzionare, delle analogie strutturali fra memoria individuale e collettiva. Ripercorriamo in estrema sintesi la questione in Ungheria.

Indicatore di una chiara volontà ungherese di preservare la memoria della guerra *in statu nascendi*, in particolare la «memoria dell’umore pubblico»³¹ (*a közhangulat emlékei*), è stata la decisione della direzione della Biblioteca Nazionale di Budapest di creare una collezione speciale fornita di bibliografia e registi. La decisione risale al mese di agosto del 1914 e contempla la raccolta di materiale anzitutto di lingua ungherese, proveniente dal deposito legale obbligatorio, dalle autorità governative e dagli uffici amministrativi e militari territoriali, da donazioni e acquisti, anche dall’estero, «giacché indirettamente ci interessa tutto ciò che si riconnette alla grande guerra». Il riordino dei documenti, ad opera del dipartimento archivistico della biblioteca, ha previsto l’articolazione del materiale in 4 sezioni. Da un lato vi erano 11 tipi di materiale a stampa di carattere ufficiale e di interesse pubblico (dai proclami imperiali ai manifesti del governo, dai documenti croati e bosniaci alle spedizioni degli uffici governativi alle amministrazioni locali; dagli avvisi di mobilitazione alle liste di coscrizione, agli elenchi delle perdite, ai moduli di richiesta di sussidi e di spedizioni postali) e 17 tipi di materiale di carattere non ufficiale ovvero di natura privata (materiale a stampa sulla morte di Francesco Ferdinando, annunci di morte sul campo, azioni per la raccolta di indumenti invernali, notizie della Croce Rossa, appelli – tra cui ad es. un’*Ammonizione all’esercito cristiano* rinvenuta dalla divisa di un ufficiale russo caduto, – elenchi e francobolli legati alla beneficenza, cartelloni teatrali, preghiere, canti e

esztétikushoz, hasznoshoz éppen úgy tapadhat, mint azok visszájához [...] a személyinek, ily sajátlagos társadalomlélektani hatását nem tisztáztuk és nem is fogtuk fel helyesen, ha – mint Simmel teszi – misztikus, benrejő okokból származtatjuk, hanem, hogy e hatékonyság [...] esetleges vagy előállítható, nem egyéni és nem végzettségű. A presztizs egyetemes társadalmi jelentősége éppen logikai, erkölcsi, esztétikai, hasznossági semlegességében és demokratikus feltételezettségében rejlik. Amaz minőségét, sajátosságát, emez mennyiségét, állandóságát és általánosságát jelenti. A presztizst semlegessége alkalmassá teszi egyfelől arra, hogy valóságos értékek elterjesztője és fentartója lehessen [...] másfelől azt a veszélyt is magában foglalja, hogy logikailag, erkölcsileg, esztétikailag, gazdaságilag értékes embereket is léptennyomon feltartóztat társadalmi hatékonyságukban a presztizs hiánya s hogy tevéleges irányban a presztizs fokozza az értékes és értéktelen összetéveszhetőségét»

31 J. HOLUB, *Az Országos Széchényi-Könyvtár háborús gyűjteménye* (La Collezione di guerra della Biblioteca Nazionale Széchényi), in «Magyar Könyvszemle», 1-2 (1915), pp. 99-101., <<http://epa.oszk.hu/00000/00021/00163/pdf/>> (ultimo accesso: 14 gennaio 2017).

poesie di guerra, foto, cartoline e santini di guerra, carte geografiche, stampa minuta, giornali umoristici, riviste di campo). Dall'altro lato, all'inizio del 1915 con circa 1000 volumi di un totale di 12.000 oggetti, fu creato un insieme documentale indicato con il nome di *letteratura di guerra*. Infine, una sezione specifica fu dedicata alle lettere e ai diari dei militari, di tutti i ranghi e specie. I distintivi militari furono conservati nel Dipartimento di Numismatica del Museo Nazionale di Budapest. Nel 1915 la direzione della Biblioteca ha affrontato la questione della censura richiedendo alla Presidenza del Consiglio la deroga alle norme, per favorire la crescita della collezione. La deroga è stata concessa, l'unica limitazione mantenuta prevedeva la sospensione del diritto alla lettura di alcuni testi. La direzione della Biblioteca Nazionale nel 1922 ha chiuso la raccolta di materiale di guerra, con un corpus di 176.000 unità documentali, accorpandone circa 15.000 nella collezione speciale. 1417 unità venivano indicate come volumi monografici di lingua ungherese e 74 come giornali ungheresi di campo.

József Holub, operatore bibliotecario e archivistico e testimone allo stesso tempo, era interessato a produrre una fotografia istantanea, un *selfie* collettivo della vita quotidiana in guerra. Gli effetti, per Balázs, della nascita della collezione (che ne fosse informato o meno) furono quelli di un ecosistema della memoria pubblica che garantisce il flusso regolare delle informazioni culturali ambientali. Per lo storico che oggi, dopo cent'anni, risfoggia l'album ricevuto in eredità, l'umore pubblico appare *homefront*³².

Sul terreno del pensiero discorrente lo zibaldone dell'*io in guerra* anzitutto si collega con l'opera di György Lukács. È tema su cui meriterà di tornare in altra sede.

32 Z.O. Szóts, *Témaválasztások az első világháború alatti magyar nyelvű könyvkiadásban* (Scelte tematiche nell'editoria di lingua ungherese degli anni della prima guerra mondiale), in *Sorsok, frontok, eszmék. Tanulmányok az első világháború 100. évfordulójára* (Destini, fronti, ideali. Saggi per il Centenario della prima guerra mondiale), dir. scientifica di I. MAJOROS, a cura di G. ANTAL, P. HEVŐ, A. M. MADARÁSZ, Budapest, ELTE BTK, pp. 487-499. Online: <<https://www.academia.edu>> (ultimo accesso: 11 gennaio 2017).

